

## Teatro. Il giullare Martelli nel "Mistero buffo" di Dario Fo

Eugenio Giannetta domenica 3 novembre 2019

*A cinquant'anni dal debutto, la controversa opera satirica del Premio Nobel torna in scena col giovane attore sul palco: «Un messaggio dirompente e universale di lotta contro il potere e l'arroganza»*



L'attore teatrale Matthias Martelli in scena nel "Mistero buffo" di Dario Fo

COMMENTA E CONDIVIDI



Sono passati cinquant'anni dal debutto di *Mistero buffo*, capolavoro del teatro di narrazione del futuro Premio Nobel Dario Fo. Un atto unico, composto da monologhi perlopiù di ispirazione biblica riproposti in chiave satirica, **concepito come una "giullarata" popolare**, in una lingua inventata e onomatopeica, di ispirazione medievale e mescolata con i dialetti padani: il *grammelot*. Un classico del Novecento che al debutto teatrale, il 1° ottobre 1969, suscitò polemiche, ancor più accese all'indomani della trasmissione televisiva su Rai 2 nell'aprile del 1977. Fo **venne accusato di vilipendio della religione** e alla Rai fu chiesto di sospendere la messa in onda. A cinquant'anni di distanza, Eugenio Allegri (alla regia) e Matthias Martelli (alla maestria, senza trucchi o scenografia) stanno riportando in scena – con un patto – *Mistero buffo* nella stessa versione che videro da ragazzi: Allegri dal vivo nell'Aula Magna della Facoltà di Lettere, nel 1974, a Palazzo Nuovo; Martelli da bambino, in una vecchia videocassetta dei genitori, che riproduceva proprio quello spettacolo in tv del '77. «Il patto – racconta Martelli – è nato così: avevo deciso che avrei voluto fare *Mistero buffo*, la mia passione di sempre, perché ho iniziato a fare teatro per Fo, quando a 10 anni ho visto quella videocassetta, e nella follia dei miei 29 anni ho chiesto ad Allegri di farlo insieme. Lui ha detto sì, ma che avremmo dovuto rifare il *Mistero buffo* che lui aveva visto dal vivo a Torino, e che avremmo dovuto trattarlo come un classico universale».

Lo spettacolo è stato prodotto dal **Teatro Stabile di Torino**, in collaborazione con Art Quarium. Dopo aver inaugurato al Gobetti, martedì 5 novembre sarà rappresentato **in Belgio**, all'Istituto Italiano di Cultura di Bruxelles, il 9 all'Eliseo di Roma e l'11 in Germania, all'**Istituto Italiano di Cultura di Monaco**. Le "giullarate" riportate in scena sono quattro, riproposte a cicli di tre, di cui due fisse: *La nascita del giullare* e la *Parpaia topola*, e due alternate: *Il primo miracolo di Gesù bambino* e *Bonifacio VIII*. Nella versione che i due avevano realizzato nel 2017 c'erano anche *Il miracolo delle nozze di Cana* e la *Resurrezione di Lazzaro*. «Quella su cui ho lavorato di più – spiega Martelli – è *Bonifacio VIII*, perché il canto iniziale ha una grossa complessità tecnica, gioca su registri diversi, mimica e ritmica, mentre la più pirotecnica è *Il primo miracolo di Gesù bambino*, che è anche quella forse più attuale, con **Gesù bambino che viene mandato via perché è straniero**, e allora inventa un gioco stupendo, un miracolo, e fa volare degli uccellini di creta con un soffio per conquistare gli altri bambini».

In questo spettacolo, che ha due anime, c'è tanto Martelli con il suo talento e l'istinto, quanto Allegri, che ha fatto un grosso lavoro di regia sull'attore per l'uso degli spazi e la gestualità; tra i due, c'è l'intesa di uno sguardo: «La fortuna – commenta Allegri – è stata avere maestri come Jacques Lecoq, con la sua pedagogia teatrale, l'uso delle traiettorie, degli spazi e della fisicità – e quella è la lezione principale –, ma anche la Commedia dell'arte, che mi ha permesso di sviluppare un lavoro con il pubblico insieme a Carlo Boso, dove viene fuori la consapevolezza dell'assenza della quarta parete, e si acquisiscono altre regole. Nel mezzo c'è stato Fo. Ho pescato da quegli incontri e dalla mia esperienza di attore». **L'incontro con Fo è stato fondamentale anche per Martelli**: «I miei genitori insegnano filosofia all'Università di Urbino, hanno fatto il '68, e per loro Fo era un mito, e quando mi hanno fatto vedere quella cassetta è stato sorprendente, perché mi faceva immaginare cose che non esistono, faceva esplodere l'immaginazione e aveva un modo di giocare genuino, reale, si divertiva con i personaggi, e il divertimento era così profondo che usciva dalla videocassetta. Lì ho capito che alla base di tutta la comicità c'è il gioco. E poi lui ha saputo

recuperare la tradizione degli ultimi, degli esclusi, degli sfruttati. Facevo scuola di teatro, dovevo fare un esame su un autore e scrissi a Fo, mi rispose una segreteria per avere il mio numero, e dopo mezz'ora il telefono squillò. Era lui, e mi faceva i complimenti per la lettera che avevo scritto. Mi invitò a incontrarlo. Una persona di grande umiltà, che mi fece pensare che la vera grandezza è proprio quella lì. Mi disse una frase che porto sempre dentro: "La cose più importanti della mia vita sono state le crisi", perché così era riuscito a prendere le difficoltà non come fatti su cui sbattere la testa, ma come occasioni».

Come si convive con quell'eredità? «Non percepisco il teatro come una gara e non mi sento in giudizio. L'obiettivo è entrare in connessione con il pubblico, è lì che si crea un'altra cosa. Fo purtroppo è morto e quindi o cerchiamo un'energia con il pubblico o tutto questo si perde. E poi l'eredità non è solo riportare in scena Fo, ma prendere il suo stile e portarlo in opere nuove, perché abbiamo il compito di fare rinascere un teatro vivo. Oggi c'è un po' di difficoltà ad accogliere il nuovo nel teatro, **si tende al conformismo**, non c'è rischio, ma anche il rischio è importante. Per me il teatro è l'apoteosi di come dovrebbe essere la vita, godi del momento presente e diventa l'unica cosa che ha valore. E poi è esplosione di immaginazione, uso del cervello. Il teatro fa venire fuori emozioni sepolte, cose personali, problemi della nostra cultura, sensi, emozioni; se diventa solo esibizione, perdiamo tutti, perché diventa la stessa cosa che facciamo sui social ». In tutte le "giullarate" il messaggio è dirompente e universale, di lotta contro potere e arroganza: «Il pubblico – conclude Allegri – è coinvolto, passa in un lampo dal lazzo comico alla poesia, fino alla tragedia umana e sociale, toccando temi e argomenti che riguardano la società civile e il nostro tempo. È un modello di satira politica, e il fatto che a fare questo *Mistero buffo* sia un trentenne è un valore aggiunto, perché può parlare ai giovani. Se Fo ha vinto il Nobel una ragione c'era, gli accademici hanno premiato lo scrittore, perché ci sono in quell'opera elementi di modernità. E il teatro per me continua a essere la forma più importante di comunicazione, perché verifica costantemente la realtà attraverso un'altra realtà, e il pubblico misura se stesso con quella realtà, tenendo viva e vivace una società, contenendo così una visione politica, in una dimensione poetica».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

COMMENTA E CONDIVIDI



ARGOMENTI: [Spettacoli](#) [Agorà](#)

pubblicità